



## ITINERARIO SPIRITUALE

### Ritiro di Avvento

# “È LUI IL PADRE CHE TI HA CREATO”

## DIO SI CURA DEI SUOI FIGLI



L'itinerario spirituale di quest'anno segue il tema: la famiglia 'artigianato dell'amore'. La famiglia attinge alla fede della Chiesa, alla Parola di Dio, ai gesti sacramentali quella forza ed energia per vivere la propria vocazione e missione; nello stesso tempo anche la Chiesa impara dalla famiglia il dono dell'amore concreto fatto di accoglienza, quotidianità, perdono. Già la Parola di Dio assume gesti, parole e fatti di vita familiare per descrivere in modo concreto ed efficace l'agire di Dio verso Israele e le nazioni.

Viviamo questo ritiro in preparazione a vivere il clima di Avvento, che è tempo di attesa del Redentore, della tenerezza di Dio nel Bimbo di Betlemme. C'è una tensione positiva da assumere e desiderare. Avvento è tempo di purificazione dei desideri, dove purificazione significa mettere un po' di ordine, mettere in fila, dove riconosciamo le priorità, le necessità, le urgenze, dove prendiamo contatto con le nostre stanchezze e fatiche, ma dove, soprattutto, abbiamo il coraggio di metterci davanti a Dio perché egli ci raccolga, metta a posto ogni cosa che è fuori posto e ci restituisca alla gioia della vita che nasce anche da una vita ordinata, impostata sul bene autentico, libera da agitazioni che tolgono energie e alla fine risultano infruttuose.

Concentrandosi quest'anno sui gesti di affetto che Dio rivolge al suo popolo, con un occhio alla vita familiare, vorremmo in modo particolare chiedere al Signore di mettere ordine nei nostri affetti, affinché il nostro sentire e i nostri gesti di affetto siano sempre più autentici, non dettati da spinte e impulsi non sempre decifrabili, ma siano espressione della volontà di amare fino in fondo come fa Dio con noi che non si stanca di attendere.

Il clima di Avvento che ci prepariamo a vivere ci aiuti a coltivare questo senso dell'attesa e della pazienza, cercando di imitare, per quanto possibile, quell'attesa e quella pazienza che Dio ha verso ciascuno di noi. Egli sa aspettarci, sa attenderci, sa educarci all'incontro con lui per prepararci alla gioia intima e profonda, gratuita e liberante.

Fin da ora mettiamoci in sintonia, e poi lo faremo nel silenzio e nella preghiera personale, con gli atteggiamenti del Signore nei nostri confronti: è lui che oggi ci attende, è lui che ci aspetta, è lui che ha preparato le parole giuste per noi, è lui che sempre prepara la mensa eucaristica, ed è sempre lui che ci educa con la sua parola e il suo esempio a non disperare, ma a rimanere aperti all'inedito di Dio e alle sue sorprese. Nello stile di Betlemme e di Nazaret, cioè della piccolezza, della semplicità, del silenzio, del lavoro sobrio che però è gravido della vita. Noi cristiani abbiamo Nazaret: non possiamo dimenticarlo. Non possiamo lasciare che il nostro animo si ammali di visibilità e sensazionalismo, malattie del nostro tempo. Non avremo molto successo in questo nostro tempo come cristiani, perché a noi non interessa finire sui giornali o andare in qualche talk show, ma interessa coltivare nel silenzio l'autenticità degli affetti, la bontà nelle relazioni, la custodia della verità della nostra vita amata da Dio. Nazaret è il luogo del silenzio e dell'ascolto, il luogo dove Gesù cresceva in età, sapienza e grazia senza fare miracoli e senza fare discorsi. Cresceva nella semplicità della vita quotidiana, fatta di buone cose, di impegno serio, di condivisione della vita degli uomini. Oggi Nazaret, a mio avviso, è una sfida per la Chiesa, la quale ha bisogno di un suo volto pubblico, perché questo le permette di essere interlocutore autorevole quando deve difendere i diritti dei suoi figli soprattutto quelli più poveri e indifesi, ma nello stesso tempo, questo volto pubblico non può diventare il pretesto per cercare un'approvazione mediatica e una pubblicità che le farebbero perdere Nazaret, cioè la vita concreta e semplice, fatta dell'impegno quotidiano che costruire relazioni serene e positive.

Nel clima di Avvento che vogliamo anticipare in questo ritiro, sintonizziamoci con Nazaret, con il silenzio, con l'autenticità dell'anima, con il desiderio di cercare la verità di quello che sentiamo, di ritornare alle sorgenti profonde del nostro agire, anche nella catechesi. Non ci interessa il successo e l'adesione, né mediatica né della maggioranza della parrocchia. Ci interessa Nazaret, lì dove Cristo si è posto per essere nostro fratello e maestro.

Veniamo al nostro brano che dà l'avvio alla nostra preghiera personale. È un brano tratto dal capitolo 32 del Deuteronomio, l'ultimo libro della Torah, cioè di quei cinque libri della Bibbia ebraica che costituiscono il fondamento essenziale della fede di Israele. Torah viene chiamato anche Pentateuco da greci, parola che significa 5 teche, cioè cinque custodie, in riferimento ai cinque libri di Gen, Es, Lev, Num e Dt, e generalmente quando Gesù si riferisce a questo gruppo di libri si riferisce ad essi chiamandoli semplicemente Legge. La legge di Mosè sono questi cinque libri. Perché 'Legge'? Perché in essi troviamo non solo i dieci comandamenti, ma anche tutte le norme per il culto al tempio, anche se il tempio non c'è ai tempi di Mosè. Inoltre troviamo le direttrici fondamentali con le quali Dio ha agito nella storia mettendo un fondamento chiaro sulle fede del popolo che potrà sempre ricordare quanto Dio ha fatto affinché lo faccia di nuovo. Infatti se i profeti, o i salmi, invocano Dio perché salvi, perché liberi, perché perdoni, perché nutra e provveda al suo popolo, è perché Dio lo ha già fatto una volta e ha dimostrato di essere un Dio potente che sa venire ad aiutare il suo popolo in necessità. Non potremmo capire nulla dei profeti o anche del NT se noi non avessimo questi cinque libri che danno il fondamento sicuro a tutta la fede di Israele.

Il Deuteronomio, in modo speciale, ha una sua particolarità molto interessante. È l'ultimo libro di Mosè, della Torah, dove vengono riportati i discorsi ultimi di Mosè. Infatti l'ultimo capitolo, Dt 34, si parla della morte di Mosè sulla cima del Pisga, sul monte Nebo, oggi in Giordania, dove c'è oggi una bella chiesa tutta nuova. In un territorio che non è la terra santa, Mosè, guardando lontano, vede la terra promessa, ma egli sa che non vi entrerà. La Legge di Mosè, il grande legislatore di Israele, colui con il quale Dio parlava faccia a faccia, non ottiene la promessa, ma la vede solo da lontano. Così come Israele, quell'Israele che era uscito dall'Egitto, non entra nella terra promessa, ma lascia che i figli e i nipoti prendano possesso dell'eredità del Signore. Questo fatto – che Mosè non entra nella terra promessa come Israele – è di grande importanza e deve farci riflettere molto sulla natura della fede: a Mosè è capitato di essere chiamato da Dio per liberare il popolo, di aver ricevuto segni inequivocabili della presenza di Dio, di aver dovuto superare prove indicibili e sovraumane, senza contare le incomprensioni e le liti, ma egli non entra nella terra promessa. Non è una punizione, ma è un insegnamento per noi: forse è nel mantenere l'obiettivo chiaro, nel coltivare la tensione giusta, nel rimanere fedeli al compito affidato che riceviamo l'aiuto di Dio. Non è detto che il raggiungimento degli scopi che ci siamo prefissi sia qualcosa che ci spetta. Ci spetta invece camminare sotto la guida di Dio fin dove egli ci porta, poi sarà compito suo compiere, come lui crede le sue promesse.

Non è facile accettare questo, ma Mosè non è entrato nella terra promessa, non ha bevuto latte e miele, non ha gustato i frutti di Canaan. Nel clima di Avvento al quale ci prepariamo fa bene anche a noi metterci davanti Mosè, il quale, fedele al compito ricevuto, ha saputo portare avanti la sua missione fino in fondo non curante dei risultati, ma solo preoccupato di essere nella compagnia di Dio che mai lo ha abbandonato. Un grande insegnamento di fede per noi.

In Dt 32 si trova una parte del terzo discorso di Mosè dove consegna la memoria fondamentale di Israele. Servirà a poco godere della terra se non ci si ricorda da dove si è venuti e che cosa si è fatto per arrivarci. Anche qui un grande insegnamento. Ogni tappa raggiunta chiede la memoria del cammino fatta per raggiungerla. Il capitolo 32 si trova dunque dentro l'ultima sezione del libro dove si trovano le ultime disposizioni di Mosè. È come un testamento spirituale perché rimanga nella memoria degli Israeliti. Le sue ultime parole son in forma di poesia, infatti tutto il capitolo 32 può essere considerato un cantico che presente una sintesi di tutti i temi teologici del libro del Dt. Sono questi i temi: l'elezione divina del popolo; la familiarità della relazione tra Yhwh e Israele; la centralità dell'azione di Yhwh verso Israele. Israele avrà sempre nella propria memoria di essere stato scelto ed eletto tra tutti i popoli per essere il popolo eletto. Un popolo piccolo, con poco territorio e poche risorse, un popolo che non aveva divinità fondatrici, né conquiste particolari. Ha avuto solo il favore del Dio di Abramo che è venuto a cercare questo popolo in mezzo ad altri ben più potenti per renderlo suo figlio primogenito (cf. Es 4,22). Dopo averlo eletto popolo, ha voluto instaurare con lui un rapporto familiare. Lo ha trattato da primogenito, cioè come il migliore tra i popoli, il più alto. Non un rapporto di sudditanza o di dipendenza, ma un rapporto familiare: Dio si comportato come un padre, premuroso e provvidente, ma anche capace di correggere e indirizzare. Se Israele si è trovato in mezzo alle vicende della storia di popoli ben più grandi di lui è perché Dio lo ha posto al centro, e tutto quello che Israele è lo deve solo e unicamente a Dio.

Sono questi temi applicabili anche alla nostra vita che meritano essere ripresi nella preghiera personale: so di essere stato scelto per appartenere alla santa Chiesa di Dio e per servirla? Non sono tra le persone più preparate e competenti, forse nemmeno tra le più

brave, ma sono stato scelto. Dice Gesù ai suoi discepoli che la loro profonda identità è questa: *Non voi avete scelto me ma io ho scelto voi*. Ogni missione, ogni servizio nella Chiesa nasce da questa esperienza e da questa convinzione. Non noi ci siamo fatti il cammino di fede, ma è lui che ci ha inseriti dentro un cammino. E poi: quale familiarità con il Dio che mi ha scelto? Dico il Padre nostro con confidenza, fiducia, rispetto, amore con i quali Cristo ha pregato? E poi è davvero Dio il protagonista della mia vita, so che è lui il centro di ogni azione che mi costituisce? Nello stile di Nazaret, sia ben chiaro, ma è lui, non noi.

Il brano che è oggetto della nostra preghiera è un breve pezzo del capitolo 32, dal v. 6 al v. 12. Questi versetti fanno parte di due brani distinti del cantico di Mosè. Infatti dopo una introduzione, vv 1-3, dove Mosè chiama a testimoni il cielo e la terra, nei vv. 4-9 egli canta la fedeltà di Yhwh di fronte alle infedeltà di Israele. Poi dai vv. 10-14 viene descritta la cura con la quale Yhwh si è preso cura di Israele e lo ha guidato fino alla terra santa. Ai vv. 15-18 vengono descritti ancora i peccati di Israele con la decisione divina, i vv. 19-25 di punire il peccato commesso – soprattutto il vitello d’oro – ma dopo si dice, vv. 26-36 che Yhwh rinuncia alla vendetta e garantisce, vv. 37-43 la salvezza finale al popolo. Il nostro brano dunque raccoglie l’ultima parte della sezione dedicata alla fedeltà di Yhwh e alle infedeltà del popolo e ha quasi tutta la terza sezione dedicata alla cura con la quale Yhwh ha curato e nutrito il suo popolo nel deserto.

Prima di veder i verbi della cura di Yhwh, vogliamo metterci in ascolto dei vv. 6-9 che vengono aperti da una domanda rivolta al popolo: così tu ripaghi il Signore, popolo stolto e privo di saggezza? È un lamento di ingratitudine, di mancato riconoscimento di quello che Dio ha fatto per il suo popolo. Dio viene chiamato Padre, il creatore che ha fatto e costituito: sono due verbi che indicano due azioni diverse qualitativamente: *creare* è porre in essere, *costituire* è la scelta deliberata che Dio ha fatto verso Israele. E poi l’invito a ricordare all’imperativo: possiamo dire che è il verbo del Dt, il verbo della fede ed è il principio della speranza. San Tommaso d’Aquino, infatti, legava la speranza alla memoria, come la fede all’intelligenza e la carità alla volontà. Non c’è speranza senza memoria. Un popolo che affronta una situazione del tutto nuova, come è sempre quando ci si affaccia al futuro, ha il dovere della memoria perché è questa che impedirà la dispersione e la distruzione. Ha un valore grande anche per noi questo oggi: non abbiamo più memoria personale, ma solo elettronica... quali persone? Quale speranza per il futuro? chi potrò ricordare da sé quanto Dio ha fatto? È necessario avere memoria propria perché la speranza sia mia.

La memoria va al tempo antico, cioè alle origini, all’esperienza dell’Esodo che può esser raccontata dai vecchi. Il Signore fece di Israele il suo popolo, lo fece sua eredità. Il popolo è l’eredità del Signore, è la gente, non il tempio o le pietre... come Chiesa: molti monumenti... ma le persone...

I vv. 10-12: come è diventato suo popolo? Non per abilità particolari ma perché Dio lo ha scelto. Fermiamoci sui verbi: lo trovò, lo circondò, lo allevò, lo custodì, spiegò le ali, lo prese, lo sollevò, lo ha guidato.

**Trovare** è il verbo della parabola detta da Gesù della dramma perduta o della perla preziosa; **circondare** ci ricorda Is 5 e la parabola dei vignaioli omicidi; **allevare** è il compito di chi alleva le pecore, parabola del buon pastore, immagine molto cara a tutto l’AT; **custodire** un verbo tipicamente sapienziale usato nei confronti della legge dove significa non solo tenere a mente, ma coltivare nel cuore, entrare in dialogo con il pensiero di Dio, fare in modo che il pensiero dia il frutto della pace. Custodire il creato, custodire i figli, custodire la sapienza: è il contrario del disperdere e del sprecare e buttare via.

**Spiegare le ali:** immagine bellissima che indica la potenza del volo, con tutta la sua eleganza e bellezza e nello stesso tempo il senso di protezione che le ali possono dare ai piccoli. **Lo prese:** un verbo denso di significato e con tante reminiscenze bibliche: faccio riferimento a Giovanni: a quanti lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio; e poi il Discepolo Amato sotto la croce che prese con sé la madre di Gesù. **Sollevarlo:** è il verbo della risurrezione in modo particolare dell'ascensione di quando Gesù viene preso su in cielo per sedersi alla destra del padre. Israele è stato trattato da Dio come un figlio primogenito.

Sono otto verbi che indicano e riassumono tutto l'agire di Dio nei confronti di Israele: non c'è stato nulla di più importante che Dio poteva fare per Israele.

Il v. 12 pone come una conclusione molto significativa riassumendo l'azione di Yhwh tutta con un verbo: **lo ha guidato**, il Signore, lui da solo senza alcun dio straniero. Qui c'è sia la professione di fede nell'unico Dio. Infatti non ci sono altri dèi stranieri (Dt 6). Ma qui c'è anche questo verbo essenziale per l'esperienza di fede di Israele che è l'essere guidati da Dio. Ricordiamo l'immagine della nube che copre dal calore di giorno ma diventa luminosa di notte. È l'esperienza fondamentale dell'Esodo: la meta la conosce solo Dio, chi ha operato la liberazione è solo Dio. Ci si può fidare solo di lui, perché lui sa arrivare fino alla meta.

Ancor più significativo è l'uso di questo verbo in Rm 8,14 dove si dice che sono figli di Dio coloro che si lasciano guidare dallo spirito di Dio.

Qui c'è tutto il mistero della vita cristiana: lasciarsi guidare dallo spirito di Dio, un'azione passiva che chiede però volontà, intelligenza, discernimento, capacità di attesa, tensione positiva, tolleranza al male.

Qualche indicazione per la preghiera.

Rileggo i verbi e li sento miei: come il Signore mi ha guidato? Come mi ha curato? Come mi ha sollevato? Nella nostra esperienza di fede, di credenti.

Penso alla mia comunità: cosa il Signore sta facendo? Come si sta prendendo cura del suo popolo? Il popolo è infedele, ma Dio no. Chi nella comunità ricorda le meraviglie di Dio?

Mantenere una buona tensione, una buona apertura al mistero senza pretendere di arrivarci se non guidati da Dio.